MORALIZZATORI D'OCCIDENTE

La filosofia dei cani

La tragedia dell'Italia — secondo numerosi giornali borghesi — è che i comunisti stanno, nella situazione attuale, i «moralizzatori». I monarchici sono verdi di bile perché, appena si mettono a dar lezioni di morale, vengono zittiti, sotto l'accusa di fare il gioco dei comunisti. Il quotidiano monarchico della capitale, che più volte è sbottato in improperi, si è persino ribellato, pentendosene il giorno successivo, per l'immoralità di certi manifestonacci anticomunisti, in cui si diceva al P.C.I.: «Dunque, non siete voi che potete insegnare la morale agli altri!»

Ma quali lezioni di morale possono impartire coloro che negano ai comunisti la libertà di insegnarla ai capocottari? Vediamole ed illustriamole con esempi chiari e convincenti.

Il marchese Montagna, in una lettera al padre, scriveva in questi giorni: «I cani come stanno? Ora capisco che gli esseri più buoni sono loro, leali, affettuosi, sinceri; più conosco l'umanità, più mi affeziono alle bestie, parole sante». Anche se non molto nuove (qualche precursore le ha persino fatte stampare su cartoline illustrate o su portacenere di maiolica), queste «sante parole» esprimono tutta una filosofia: quella che fa capo alla grande scuola occidentale americana, ricca di pensatori, generali e uomini di affari. Da questa fucina sono sgorgate espressioni simili a quelle usate da Charles Wilson, ex-presidente della *General Motors* ed attualmente Segretario alla Difesa del gabinetto Eisenhower, a proposito dei lavoratori disoccupati: «A me sono sempre piaciuti quei cani che corrono a cercarsi da mangiare e non quelle bestie da canile che, come sapete, se ne stanno sedute sulla casa ad aspettare la pappa e guaiscono». Il pensiero di un Wilson è — come si vede — molto più elaborato di quello di un Montagna, giacché in esso si intravvede già una netta distinzione tra cani e cani: i buoni, che sanno sbrogliarsela per mangiare, e i reprobi, che guaiscono in attesa della pappa. (Adesso, però, sta lamentandosi l'autore stesso della dichiarazione, che, con quelle parole, ha addirittura compromesso le sorti elettorali del suo partito).

Non è questa la sola lezione che ci viene, attraverso i giornali, dall'America, capitale della morale dell'Occidente. Ce ne sono tante altre. Prendiamo ad esempio un numero del *Messaggero*, di un giorno di questo mese di ottobre. Vi leggiamo, fra le altre, tre notizie istruttive. Limitiamoci a quelle.

Prima notizia. I red Drews, operaio pensionato, sta godendo il fresco su una panca del parco di Brooklyn. Ad un tratto otto ragazzi irrompono con grida terrorizzanti alla maniera indiana. Lo attaccano. Uno di loro gli assesta un terribile colpo alla testa con un tubo di piombo e gli altri gli balzano addosso percuotendolo ripetutamente per una decina di minuti. Frattura del cranio e ferite multiple. Dice il *Messaggero* che così si tratta di una ripetizione di quegli *assassini per sensazione*... compiuti da malviventi giovanili, che aggrediscono e uccidono senza ragione, per il piacere sadico di compiere violenze. Due persone vennero uccise ed altre ferite recentemente da quattro giovani sadici in altri parchi di Brooklyn, mentre in una via deserta del medesimo quartiere un altro uomo fu calpestato a morte da due ragazzi di sedici e diciassette anni».

Seconda notizia. Alla corte di Denham (Massachussetts) si svolge il processo contro il diciassettenne Ronald Blumenthal, autore di un «delitto perfetto», fallito per la ambizione dell'assassino. Figlio di un agiato commerciante in liquori, Ronald, un bel giorno, rincasato presto, si trovò solo in casa con la sarta della madre, che attendeva nell'anticamera. «Per provare una forte emozione», l'aggredì alle spalle stringendole una sciarpa attorno al collo, tramortendola, percuotendola sul capo con un pesante soprammobile, e finendola poi a forbiciate. Ronald uscì poi di nascosto e nessuno poté spiegarsi come fosse stata uccisa la sarta. Ma, ambizioso come era, egli raccontò la faccenda, per gloriarsene, a due giovani amiche e queste ne informarono qualcuno, che avvertì la polizia.

Terza notizia. A Maniton Springs (Colorado), un poliziotto scorge un minuscolo ragazzo salire su un pesante autocarro in sosta e accendere il motore. «Che cosa fai?», gli chiede. «Porto via l'autocarro», gli risponde il ragazzo. Il poliziotto crede che il piccino voglia scherzare; poi si accorge che quello fa sul serio e lo fa scendere. Travis Wisemberg, il dodicenne, fugge, si barrica dietro al muro di un cortile e spara sul poliziotto che l'insegue, avvertendolo di stare in guardia, perché possiede due rivoltelle e molti proiettili. Occorreranno, poi, una quindicina di agenti, protetti da scudi di acciaio, per arrestare il delinquente dodicenne, quando questi avrà esaurito le munizioni, dopo novanta minuti di fuoco.

Tutte queste belle notizie figurano in un solo numero del *Messaggero*. Esso basta però a mostrarci quanto ci sia da imparare da una balda gioventù, educata e cresciuta nel clima occidentato di un vasto paese in cui si mette fuori legge il partito comunista. (In quanto alle donne, valga questa direttiva alle mogli, impartita dalla associazione americana dei dirigenti di azienda e citata da Prezzolini sul *Tempo*: «Ricordati che le donne sono tutte come te, ossia capaci di sussurrare una cattiva azione nei momenti in cui il marito è più adatto ad una suggestione»).

Ma non dobbiamo disperare. Anche l'umanità di Capocotta — con o senza nobiltà di sangue — sa assurgere a fama mondiale. Ed anche in questo lembo d'Occidente, operano uomini preclari e saggi maestri di morale.

«L'on. De Marsanich — scriveva ad esempio, giorni or sono, il monarchico *Popolo di Roma* — non è uomo che si impone soltanto per la sua preparazione, per la sua eloquenza, per la sua spiritualità *(un tempo voleva imporsi anche con il manganello e con l'olio di ricino)* ma gode anche in tutti (?) gli ambienti politici, stima e simpatia per la sua veramente esemplare rettitudine: virtù apprezzabile in tempi come questi, nei quali, purtroppo, tanti uomini politici, a ragione o a torto, vengono sospettati, se non addirittura pubblicamente accusati, sul terreno morale». Un buon fascista, dal limpido passato squadrista: ecco l'esempio della rettitudine e della insospettabilità morale. (Utilissimo come corpo di guardia dei provocatori). Ne prendano nota quei vigili urbani che osano arrestare un Bottai, insensibili alla maestà dell'antica veemenza governatoriale!

Annoveriamo, cercando, grandi maestri di etica moderna; fra i quali un posto eminente spetta meritatamente al Savarino del *Giornale d'Italia*. «Vana illusione — egli scriveva, or non è guari, trattando della gratitudine — è il contare politicamente su sentimenti di tal natura: la gratitudine è difatti un sentimento così malfamato già nei rapporti personali, che pensare di riabilitarlo nei rapporti sociali appare ed è imperdonabile ingenuità». Un altro giudizio egli formulava nello stesso scritto, affermando per gli uomini della sua parte politica: «Va bene che il coraggio uno non se lo può dare... », eccetera; e *ibidem* egli concludeva (stranamente, in verità, per un uomo come lui, così fedelmente legato ai classici temi della filosofia staraciana e goebbelsiana), ammonendo che «è estremamente pericoloso andare avanti camminando con la faccia rivolta indietro, sul passato: si rischia di rompersi l'osso del collo». Saggio ammaestramento di etica politico-sociale: *«agisci, o uomo, in modo da non romperti l'osso del collo...»*.

Bene ha fatto, dunque, la grande stampa borghese a parlar di morale. Ha mostrato almeno quale sia la sua. E' tale da far sì che la «moralizzazione» rimanga sempre all'ordine del giorno. «Credere che le leggi possano bastare — scrive il massimo organo della borghesia, il *Corriere della Sera* — a correggere un fatto di costume è arrischiato. Le leggi sono impotenti a dettare e soprattutto far rispettare un severo codice morale». Adunque, che cosa si ha da fare? Predicare il bene? Nemmeno questo; ché «come è sempre avvenuto ai predicatori, essi saranno ascoltati e applauditi, e poi le cose continueranno ad andare perfettamente come prima».

Ragazzini, in attesa di novità — visto che le leggi non servono a nulla — esaltate i cani (non quelli che guaiscono aspettando la pappa, ma quelli che si «aggiustano» per mangiare); deprecate sempre la violenza dei comunisti e massacrate nei giardini pubblici pensionati che prendono il fresco, strangolate «per sensazione» le sarte che trovate sole in casa, rubate autocarri e sparate a vista; ammirate sempre gli squadristi fascisti, i De Marsanich, fatevi inquadrare a volontà dall'Eccellenza Bottai e proteggere dall'Anfuso; puntate generalmente sull'ingratitudine *umana* e non contate molto sul vostro coraggio. Badate però di non rompervi l'osso del collo.

Non è forse questa la «morale» della favola borghese?

MARCO VAIS

LA TRAGEDIA DI BUCHENWALD RIVIVE NEI CAMPI DELLA MORTE PERSIANI

Due dei dieci patrioti assassinati dai gendarmi dello Scià all'alba di martedì, presso Teheran. Davanti ai carnefici essi hanno riaffermato la loro fede nella causa del popolo

Stragi e terrore nell'Iran sotto il tallone degli americani

*50 ufficiali in attesa della fucilazione - Zahedi, amico di Hitler e marionetta degli S.U. - Le drammatiche rivelazioni dell'*Observateur

Un plotone di esecuzione ha ucciso martedì mattina all'alba, in uno dei poligoni di tiro di Teheran, nove ufficiali dell'esercito e un civile. Non sono stati i primi, e non saranno gli ultimi: in una delle celle della morte di una delle tante prigioni della capitale iraniana attendono di seguire la stessa sorte altri dodici ufficiali, i quali sanno già che il loro ricorso in appello verrà respinto, e che lo Scià confermerà le sentenze. Ma nemmeno questi dodici ufficiali saranno gli ultimi ad essere fucilati. Il procuratore generale Azemandeh ha annunciato infatti, in termini che non lasciano dubbi sulla volontà del governo, che egli chiederà la pena di morte per ognuno dei 650 ufficiali dell'esercito, della polizia e della gendarmeria arrestati ai primi di settembre: «Lavaremo quest'onta — l'onta che vi fossero ufficiali non conformisti e contrari alla politica del governo — con il loro sangue», egli ha detto pochi giorni fa ai giornalisti. Il Primo ministro Zahedi, il cui passato di collaboratore di Hitler non sembra preoccupi molto i rappresentanti dei grandi trust americani che hanno messo le mani sul petrolio iraniano, aveva dal canto suo lasciato presagire, un anno fa, le feroci repressioni che sono in corso attualmente: «Non si è ancora visto di cosa io sia capace — confidò un giorno ad un amico — ma lo si saprà presto». E, infatti, lo si è presto saputo.

Nel giro di pochi giorni, ai primi di settembre, vennero arrestati più di seicento ufficiali, in base ad accuse che ricordano troppo quelle lanciate da Mc Carthy in America contro i democratici di ogni specie per non rivelare la loro origine: spionaggio e tentativo di rovesciare il governo e la monarchia, i classici reati che il McCarthy americano attribuisce a coloro che si rendono colpevoli di «cospirazione comunista». Del resto questa gigantesca serie di arresti, e la gigantesca serie di processi che ne derivera, sono stati ispirati direttamente dagli americani, che intendono fare dell'Iran un «sicuro bastione della lotta contro il comunismo».

Furono i consiglieri americani a suggerire la serie di misure antidemocratiche attualmente in corso, e furono gli stessi americani a chiedere l'arresto di certi ufficiali, indicati con nome e cognome: fra questi, due dei più autorevoli membri della commissione militare che si era recata negli Stati Uniti, e che, a Washington, avevano colpito i dirigenti del Pentagono per le loro vedute non ortodosse e per i dubbi che essi avevano espresso sulla opportunità di mantenere al potere il nazista Zahedi. Caricati su un aereo in partenza per Teheran e custoditi durante il viaggio da agenti dei servizi speciali, essi passarono direttamente dalle sale del Pentagono alle celle della capitale iraniana, nelle quali attendono ora una farsa di processo e la fucilazione.

Ma la catena dei delitti che stanno insanguinando l'Iran non si esaurisce nel semplice binomio arresto - fucilazione. Le torture costituiscono la fase intermedia e necessaria fra l'arresto e la fucilazione: ai metodi approntati con sadica precisione dai nazisti e dai fascisti durante la seconda guerra mondiale si sono aggiunte le esperienze americane del «terzo grado». Vartan Salakhanian, un operaio di Teheran, venne interrogato con questi sistemi in un edificio situato nel parco Mehran, presso Gholhak, un villaggio nei dintorni della capitale. Vartan subì dapprima il «trattamento» dello scudiscio, poi gli vennero conficcate spine sotto le unghie, poi subì un altro trattamento», quello dell'acqua bollente, e gli vennero legati dei pesi ai testicoli. Poi subì la prova del «casco americano» — uno strumento il cui nome è indicativo dell'origine — una specie di elmetto il cui interno è cosparso di chiodi. Infine gli uomini di Zahedi si concessero un passatempo bestiale: con la punta delle sigarette accese tracciarono osceni disegni sul corpo di Vardan. Non gli strapparono un lamento, e non una parola contro il Tudeh, il partito dei lavoratori iraniani, del quale faceva parte, ma l'indomani il suo corpo straziato venne ritrovato sulle sponde del fiume di Giadgerud, senza vita. E' stata questa la fine dello studente Seiusetari, e di centinaia di altri uomini che appartenevano al Tudeh, o che avevano espresso la loro avversione al regime, o che erano semplicemente sospettati di non amare lo Scià. In questi ultimi tempi — ci informano le notizie filtrate da Teheran — il sistema di interrogatorio è stato ulteriormente perfezionato: agli imputati riottosi si tagliano le dita, o le orecchie; ad altri vengono aperte le arterie, in modo che muoiano per dissanguamento.

Il francese *Observateur* dipinge un quadro della situazione che non ha bisogno di commenti: «Le prigioni sono strapiene — esso scrive — le segrete delle fortezze sono state trasformate in «dimenticatoi» dove i Tudeh, o presunti tali, vivono in celle di due metri quadrati, non ricevendo per cibo che i fondi di gavetta dei soldati di guardia. Ogni sera autocarri stracolmi lasciano Teheran per il Sud misterioso e terribile dal quale non si ritorna. Ragazzi di quindici anni, rastrellati alle porte dei licei, divengono fra le mani dei poliziotti veri stracci umani e sono gettati sui sinistri convogli o resi alle famiglie in uno stato spaventoso. Intellettuali, professori, l'*élite* del Paese, vengono trattati come un carrettiere ubriaco non tratterrebbe il suo cavallo. Gli ex ministri di Mossadeq sono abbandonati alla fantasia di una soldatesca ubriaca di vendetta. Per non prendere che un esempio: il dottor Chayegan, eminente professore universitario, già deputato, consigliere di Mossadeq, è stato fustigato nella sua cella da ufficiali che rivaleggiavano in crudeltà. Un colpo di bastone vibrato con violenza gli ruppe i denti».

L'elogio di Nixon

«Il Sud misterioso e terribile», di cui parla il settimanale francese, è la regione malsana ed inabitabile ove sono sorti i campi di concentramento dai quali non si torna. Vi sono rinchiuse migliaia di persone, fra cui oltre duemila membri del Tudeh, riuniti in gran parte nel più tristemente noto dei campi, quello dell'isola di Khrak, nel Golfo Persico: qui gli oppositori del regime vengono letteralmente sterminati, come accadeva per gli antinazisti nei campi di Belsen, di Dachau, di Buchenwald.

Gli americani tuttavia sono contenti, e l'approvazione ufficiale a questo regime di terrore venne data personalmente dal vice-Presidente degli Stati Uniti, Richard Nixon, che trovatosi un giorno a Teheran invitò negli Stati Uniti, dove fu ricevuto con tutti gli onori, un ragazzino di tredici anni il quale aveva denunciato alla polizia l'esistenza nella sua casa di una cellula del Tudeh. E non vi è dubbio che Nixon farà pervenire il suo alto elogio allo Scià ed a Zahedi anche per le fucilazioni recenti e per quelle che seguiranno nelle prossime settimane.

Lasciamo al vice-Presidente americano la sua esultanza. Gli uomini onesti e liberi fremono, invece, di orrore.

EMILIO SARZI AMADE'

LE OCCUPAZIONI DI TERRE IN SICILIA

La "unità paesana" nella lotta contro il feudo

La assemblea di Valledolmo - Come centomila aspiranti alla terra sono stati esclusi dalle assegnazioni - Gli attuali obiettivi della battaglia

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE

PALERMO, ottobre.

Durante questo nostro viaggio attraverso la campagna siciliana, al seguito del grande movimento di lotta per la riforma agraria, un episodio ci ha colpito più di ogni altro per il suo significato: l'assemblea popolare di Valledolmo.

Qui, mentre erano in corso le occupazioni dei feudi, tutta la popolazione si raduno nella piazza ed elesse un comitato permanente di agitazione che avrebbe guidato da quel momento in poi la lotta dei contadini e dei braccianti e che si sarebbe sciolto soltanto quando tutta la terra espropriabile esistente nel comune fosse stata assegnata. Del comitato facevano parte il sindaco democristiano, il parroco, il segretario della Camera del lavoro e i segretari delle sezioni dei partiti comunista, socialista, democristiano, monarchico e missino, cioè di tutti i partiti esistenti in paese.

Ricordiamo che il rappresentante missino, un maestro elementare, desto qualche perplessità nell'uditorio quando prese la parola ed iniziò declamando: «porto il saluto dei camerati del direttorio». Qualcuno allora gli fece notare sottovoce che, proprio nello stesso momento in cui egli prendeva la sua sincera posizione accanto ai contadini, il suo capo, il gerarca Cucco, stava trescando col governo regionale e con la cricca clericale di Restivo per raffazzonare un listone di centro - destra nelle elezioni comunali di Calascibetta, allora imminenti (ed oggi vinte appunto dalle forze reazionarie grazie al viscido connubio). Fu questo l'unico contrasto — sebbene lievissimo, quasi una discussione amichevole e positivamente chiarificatrice, conclusa con una stretta di mano — che caratterizzò la giornata. Il bilancio della giornata fu un bilancio di unità: tutti gli abitanti di Valledolmo, a cominciare dai loro esponenti più in vista, erano concordi sul da farsi. Si era determinata così, attorno alla rivendicazione della riforma agraria, quel fenomeno politico che è stato definito qui in Sicilia «l'unità paesana».

Abbiamo visto nelle nostre precedenti corrispondenze come questo fenomeno si sia riprodotto contemporaneamente in quasi tutti i comuni della zona latifondistica siciliana e come abbia avuto l'effetto di determinare una seria frattura nel blocco agrario, costringendo il governo regionale a procedere, dopo tre anni, agli espropri ed alle assegnazioni, e provocando la rabbiosa reazione delle destre. Resta da esaminare come sia stato possibile raccogliere ed organizzare un così largo e saldo fronte unitario sulla base di una legge di riforma che era stata congegnata essenzialmente per dividere e disorientare la lotta per la terra.

Estratti a sorte

I contadini (compartecipanti, terrageri, metatieri) che coltivano da anni alle dipendenze del grande agrario le terre espropriate debbono essere cacciati via, per far posto ai nuovi assegnatari. I nomi di questi ultimi vengono estratti a sorte fra coloro che sono compresi negli appositi elenchi degli «aventi diritto», formati comune per comune. La legge esclude però dal diritto alla terra chiunque abbia un reddito imponibile superiore all'irrisoria cifra di 100 lire, cioè in pratica chi possiede una misera baracca, o chi ha cercato di sbarcare il lunario durante l'anno andando a lavorare per qualche giorno, poniamo, nell'industria edilizia: la legge esclude il maggiorenne che abbia genitori vivi e che non sia ammogliato; esclude chi abbia riportato una condanna anche piccola o addirittura una semplice contravvenzione. Come effetto di tali rigide esclusioni, ben 100 mila aspiranti alla terra hanno visto respinte le proprie domande e sono stati depennati dagli elenchi.

Evidente era il fine politico di mettere i braccianti contro meno di cento lire d'imponibile contro quelli che avevano un imponibile superiore, i coltivatori scacciati contro i nuovi assegnatari, i favoriti dal sorteggio contro i più sfortunati. Invece tutte queste categorie hanno trovato la loro unità perchè hanno compreso che un solo grande movimento, un solo fronte comune poteva imporre la applicazione immediata della legge (cioè l'inizio degli espropri e delle assegnazioni dopo tre anni di sabotaggio governativo) e, contemporaneamente, la modifica di tale legge per eliminare le ingiustizie.

La legge inoltre stabilisce tassativamente che le terre espropriate nell'ambito di una determinata circoscrizione comunale possono essere assegnate soltanto agli «aventi diritto» inclusi negli elenchi di quel determinato comune. E' da tener presente che in Sicilia i confini dei comuni risalgono a tempi assai remoti e sono sovente assai irrazionali, a cagione della loro ineguale formazione storica: accade spesso che un certo comune disponga di una superficie limitata e di un fortissimo numero di braccianti «aventi diritto» all'assegnazione, oppure, viceversa, che la superficie espropriata sia superiore al fabbisogno.

Ebbene anche a questo proposito le speranze degli agrari e dei compilatori della legge sono andate in fumo: in nessun caso un paese è entrato in conflitto o in polemica con un altro paese, in nessun caso un falso obiettivo di lotta è stato scambiato per quello vero. I contadini hanno invece rivendicato che i terreni sui quali abitualmente lavorarano venissero loro assegnati in misura corrispondente alla manodopera esistente, indipendentemente dai confini.

Finora, dunque, tutti gli innumerevoli espedienti tentati per dividere i lavoratori della terra sono falliti: è stata questa la premessa essenziale per la creazione della unità paesana. Ma nei vari centri agricoli la causa dei contadini e dei braccianti in lotta per la terra coincide con gli interessi concreti di tutti i ceti produttivi, coincide con i criteri più elementari di giustizia, coincide con le esigenze generali di progresso e di rinascita di una società e di una economia soffocate dal retaggio medioevale del latifondo. In Sicilia mille agrari posseggono circa mezzo milione di ettari, mentre su una superficie pari stentano la loro esistenza un milione di piccoli proprietari; i centoquindici maggiori latifondisti hanno in mano più di mille ettari a testa, per una superficie complessiva pari a quella posseduta da ben 725 mila piccoli coltivatori diretti. Chi può non sentirsi solidale con coloro che lottano per modificare un simile stato di cose?

Queste le fondamenta dell'unità paesana, che si è andata cementando, in questa ultima fase della lotta, con l'approssimarsi di determinate scadenze. Entro il mese di agosto, dicera infatti la legge, debbono essere pubblicati i piani di esproprio, cioè a dire gli avvisi di sfratto, affinchè i proprietari sappiano di dover fare le valige prima dell'inizio dell'annata agraria: se entro il 31 agosto non accadrà nulla gli agrari avranno avuto partita vinta. I contadini passano allora alla occupazione simbolica e il movimento è così massiccio che il governo, dopo aver temporeggiato fino al 31 agosto, estremo limite consentito, emette finalmente decreti di esproprio per 370 agrari

Sempre più avanti

La superficie assegnata ai contadini dopo un mese di occupazioni è assai superiore alla superficie assegnata nei precedenti tre anni: abbastanza semplici sono le conclusioni che ciascuno può trarne. La lotta riprende quindi con vigore raddoppiato dopo il successo. Anche stavolta e la legge che fissa una seconda scadenza improrogabile, entro il 31 ottobre le terre espropriate debbono essere consegnate ai contadini. Anche stavolta i contadini sanno che senza la loro lotta non possono attendersi nulla di buono da questo governo. E battono il ferro finchè è caldo

Se per tutto il mese corrente la lotta avrà un obiettivo limitato e contingente, è certo comunque che i contadini siciliani continueranno a battersi nel prossimo futuro perchè la riforma agraria sia portata sempre più avanti.

Gli obiettivi della lotta sono assai chiari. In primo luogo bisogna abolire le attuali assurde disposizioni che scacciano dalla terra i coltivatori abituali e che escludono migliaia e migliaia di contadini poverissimi dal diritto alla assegnazione. In secondo luogo bisogna estendere i limiti degli espropri, per dare ai contadini e ai braccianti tutta la terra di cui hanno bisogno; altri 70 mila ettari sarebbero reperibili se fossero concesse le terre degli enti pubblici; altri 50 mila ettari potrebbero essere tolti ai feudatari se si applicasse l'articolo della legge — rimasto fin qui lettera morta — che pone il limite di 200 ettari alle proprietà. E non è detto che presto non si debba sentire l'esigenza, già affacciata da molti contadini, di ridurre ulteriormente questo limite per dare nuova terra al popolo siciliano.

MARCO RODIGHIERO

Pochi istanti prima della fucilazione: i condannati affrontano la morte atroce a testa alta

LE PRIME A ROMA

MUSICA

Commemorazione chopiniana

L'Associazione italiana per i rapporti culturali con la Polonia ha offerto ieri sera all'Eliseo un concerto dedicato al centocinquesimo anniversario della morte di Federico Chopin. Un pubblico numerosissimo — presenti anche personalità del mondo diplomatico — gremiva letteralmente la vasta sala del teatro.

L'esecuzione delle musiche è stata preceduta da una calorosa ed efficace prolusione su la vita e le opere di Chopin, tenuta dal maestro Cesare Valabrega. L'oratore ha tracciato a grandi linee gli eventi più salienti della vita sentimentale del grande compositore polacco mettendoli in relazione con la nascita ed il carattere delle sue opere e sofferman dosi infine su l'elevatezza e la nobiltà del sentimento nazionale sempre così vivo in Chopin. Dopo questa prolusione, vivamente applaudita dal pubblico, il pianista Tito Aprea ha eseguito un nutrito programma chopiniano al centro del quale figurava la celebre *Sonata op. 35*. Sia in questa opera che nei *Preludi*, negli *Imprompti*, in due *Valzer*, due *Mazurche* e nelle due *Polacche* in programma il valoroso solista ha entusiasmato i presenti grazie alle sue interpretazioni.

m. r.

CINEMA

Prima di sera

Pietro Tellini è con *Prima sera* alla sua prima regia. Sceneggiatore da più di un quindicennio il suo nome è legato, insieme a Cesare Zavattini, a quel *Quattro passi tra le nuvole* di Alessandro Blasetti, gustoso e arguto che prendeva alla ricerca di schietti particolari quotidiani, felicemente svolta poi dal nostro cinema del dopoguerra; ad alcuni film di Luigi Zampa come *Vivere in pace* e *Campane a martello*; a film *Guardie e ladri* di Steno e Monicelli, ecc. ecc.

In alcune di queste opere, in quelle soprattutto, dove maggiore l'intervento di Piero Tellini, due temi si avvicendano: quello dell'evasione dal tran tran quotidiano di gente dalla psicologia semplice e quello dell'ansia di ritrovare, in un ritorno ai quieti luoghi dell'infanzia, una esistenza perduta dietro la lotta per sopravvivere. La qual cosa se, da un lato, sta ad indicare una coerente fedeltà a una sua «poetica» da parte di Tellini, dall'altra può fare anche nascere il dubbio che si tratti delle «trovate» di un abile sceneggiatore le quali, avendo una volta incontrato successo, vengono ripetute in maniera alquanto meccanica.

In *Prima di sera* il tema della evasione dalla noia quotidiana rappresenta il nucleo narrativo. Un frattanto la commessa di una farmacia vende erroneamente a uno sconosciuto del velenosissimo curaro al posto di un sonnifero. La polizia è avvertita e subito s'affanna a ricercare l'individuo che ha la morte in tasca. Lo sventurato è un agente di assicurazioni sulla vita, con una moglie scorbutica e un figlio scioglilingua. E' pieno di preoccupazioni economiche e di sogni. Proprio quella mattina egli ha deciso, dopo aver ricevuto una serie di rimproveri da parte del suo capo ufficio, di concedersi qualche ora di vacanza. Con il denaro che avrebbe dovuto versare in cassa parte per un paesino di campagna dove, da qualche tempo ha adocchiato una bella ragazza, altrettanto voglioso di evasione. E ogni tanto sta per ingoiare il curaro. Il resto non lo racconteremo, seguendo l'esempio di Piero Tellini che ha, in tutto il film, maliziosamente curato la tecnica della «sospensione drammatica». Ma in questa malizia è forse il germe di una certa artificiosità.

Il film ha una sua scoppiettante arguzia, «macchiette» incontinate e battute spiritose, quando la macchina da presa pone il suo occhio sulla vita familiare del piccolo impiegato e nella vita d'ufficio, ha il suo momento più penetrante nelle scene in campagna con la ragazza, s'abbandona qua e là a motivi prettamente farseschi. Le molteplici intenzioni moralistiche, invece sono forse più pretenziose di quel che il film mette in luce, a volte intellettualistiche e, a volte più dette che realizzate visivamente.

Paolo Stoppa, con la sua acuta cura nel tipizzare l'impiegato, dà valido aiuto al regista. Tra gli altri interpreti Lyla Rocco, dal fisico ineccepibile e dalla recitazione immatura, Gaby André, Giovanna Ralli, Nando Bruno, Carlo Sposito e Memmo Carotenuto.

a. sc.

Silvana Mangano indimenticabile Circe, la maga del fascino leggendario, nella spettacolare film a colori «Ulisse»